

«IL RITORNO ALLE ORIGINI»: IL RINNOVAMENTO RITUALE DELLA REGALITÀ NELLA FESTA BABILONESE-ASSIRA DEL NUOVO ANNO

Stefan M. Maul

Considerando i termini accadici (cioè assiro-babilonesi) che designano il «passato» e il «futuro» non solo come semplici equivalenze lessicali ai termini corrispettivi nelle nostre lingue moderne, si può fare innanzitutto una sorprendente scoperta. Una rapida panoramica dell'etimologia dei termini di tempo come «prima» (*pāna*, *pān*, *pānānu*, *pāni*, *pānû*) o «tempo precedente, passato» (*pānātu*, *pānītu*, *pānû*) mostra che questi termini sono da ricondurre all'accadico *pānum*, «parte anteriore», al plurale *pānû*, «volto». Le equivalenze sumeriche ai termini temporali accadici riferentisi al passato sono formate mediante la parola *igi*, che significa «occhio», «volto», e quindi anche «parte anteriore». La parola «parte anteriore», che sta alla base dei termini di tempo accadici e sumerici riferentisi al passato, viene usata nel senso di «qualcosa che sta davanti / di fronte all'osservatore».

Qualcosa di simile si può constatare anche a proposito dei termini che designano il futuro. I vocaboli accadici (*w*)*arka*, (*w*)*arkānu(m)*, (*w*)*arki* con il significato di «poi, dopo», (*w*)*arkû(m)* con il significato di «futuro» (aggettivo) e (*w*)*arkītu(m)*, «tempo successivo, futuro», sono da ricondurre alla parola (*w*)*arkatum*, «parte posteriore, ciò che sta dietro». Anche i corrispondenti termini sumerici (*eger*, *murgu*, *bar*) significano originariamente «ciò che sta dietro, parte posteriore». Anche se il problema dell'originalità culturale, importantissimo per la comprensione della civiltà meso-

potamica, non può essere analizzato più a fondo in questa sede, è tuttavia chiaro che per un Babilonese il passato è ciò che gli sta «davanti, di fronte», mentre ciò che deve ancora avvenire, il futuro (*warkītum*), è considerato come qualcosa che gli sta dietro, alle sue spalle.

Nel modo di pensare della nostra moderna società, vale tuttavia il contrario. Noi teniamo per certo che il nostro sguardo è rivolto davanti, se «guardiamo al futuro». E non abbiamo dubbi che il passato si trova alle nostre spalle, quindi dietro di noi. Mentre noi «quando siamo rivolti al futuro» procediamo avanti sull'asse temporale, i Mesopotamici si muovevano sì su questo asse, esattamente come noi, in direzione del futuro, ma il loro sguardo era rivolto al passato. Essi si muovevano certamente verso il futuro con le spalle rivolte davanti, procedendo a ritroso. Senza voler abusare dell'immagine qui scelta, è ovvio concluderne che la prospettiva della cultura mesopotamica è rivolta al passato e quindi in ultima analisi al principio di ogni forma di esistenza. Effettivamente l'interesse della cultura mesopotamica per il proprio passato è riscontrabile ovunque. Così, per esempio, i sovrani babilonesi e assiri del I millennio a.C. facevano redigere le loro iscrizioni in una lingua letteraria che si ispirava alla lingua accadica arcaica dell'inizio del II millennio a.C., avvertita come classica. Anzi, le iscrizioni ufficiali dei sovrani neo-babilonesi del VI sec. a.C. furono spesso stese mediante segni cuneiformi molto arcaici, che erano stati di uso corrente circa duemila anni prima. Gli scribi — come moderni assiriologi — crearono liste di segni arcaici e approntarono modelli di tavolette di argilla che appaiono così ben riusciti, che ci si può ingannare circa l'esatta datazione del documento. Il sovrano neo-assiro Assurbanipal (668-627 a.C.), che aveva ricevuto una notevole istruzione, si vantava anzi di essere in grado di decifrare iscrizioni «di un tempo anteriore al diluvio». Il sumerico, senz'altro la lingua più antica delle culture mesopotamiche, una lingua che non è stato possibile imparentare ad alcuna altra lingua nota, era usato come lingua sacra, con cui ci si rivolgeva agli dèi, ancora alla fine del I millennio — duemila anni dopo che

aveva cessato di esistere come lingua parlata. E testi, che erano nati già nel III millennio a.C., erano, ancora nel I millennio a.C., componente essenziale del culto divino.

L'interesse per il passato non si manifestava tuttavia soltanto nell'uso della lingua e della scrittura, ma anche nel campo della cultura materiale. Sorprendente appare a noi moderni l'affermazione, tutt'altro che infrequente nelle iscrizioni reali neo-babilonesi, che per ordine del sovrano venivano intrapresi scavi archeologici estensivi nelle aree templari delle più importanti città babilonesi. I Babilonesi intendevano con ciò riportare alla luce i resti delle originarie fondamenta e arredi cultuali — spesso da lungo tempo dimenticati — allo scopo di ripristinarne lo stato originale, senza deviare neppure «di un dito» dal piano iniziale.

Il nostro sospetto, manifestato all'inizio e fondato allora solo sull'analisi dei termini di tempo in accadico, che cioè la prospettiva della cultura mesopotamica sia rivolta al passato e con ciò, in ultima analisi, all'inizio di ogni forma di esistenza, trova un'illuminante conferma anche nelle numerose iscrizioni di fondazione redatte in cuneiforme. Infatti, in questi testi i sovrani artefici delle opere di costruzione sottolineano sempre più la loro intenzione di recuperare nella nuova fondazione rapporti con i giorni dell'eternità; nella medesima direzione va anche l'espressione (accadica) tipica di tali resoconti di fondazione: «*ana ašrīsu turru*». Nei vocabolari essa viene resa praticamente sì in modo corretto, ma senza coglierne l'esatto valore dal punto di vista concettuale, con le espressioni «ripristinare» o «restaurare». Tradotta letteralmente essa significa «ricondere (una cosa) al posto all'inizio previsto per essa / (da sempre) attribuito a essa». In questa formulazione si riflette l'idea mesopotamica che tutte le cose nel cosmo abbiano una collocazione fissa e immutabile, quella che gli dèi hanno loro attribuito per sempre al momento della creazione.

Un mito risalente all'inizio del II millennio a.C., noto solo recentemente, mostra che in Babilonia anche la fondazione di un tempio era da ricondurre all'opera divina. A metà di questo mito si trova la storia primordiale dell'Eanna, il tempio principale della

città di Uruk, al sud della Mesopotamia. Questo tempio (effettivamente esistente e visibile), anche se restaurato cento volte, non era considerato, stando al testo, come opera umana, per quanto riguardava la sua origine; piuttosto il dio del cielo An, costretto da sua figlia Inanna/Ishtar all'inizio dei tempi, avrebbe sgomberato il proprio palazzo celeste e lo avrebbe fatto discendere in terra affinché esso potesse servire da dimora terrena alla dea.

Adesso è evidente che in un tempio mesopotamico lo spazio mitico (ovvero il teatro d'azione del mito) e lo spazio *reale* coincidevano, ed erano anzi fusi l'uno nell'altro sì da risultare inseparabili. Gli scavi prima menzionati, intrapresi dai sovrani neo-babilonesi, avevano lo scopo di accertare, al di là di tutte le falsificazioni storiche, il divino piano originale di un tempio, che costituiva a sua volta una parte del grande atto della creazione del mondo, affinché il tempio potesse risorgere nella sua forma più pura e nella «freschezza primordiale». Nel suo ruolo di «re costruttore», il sovrano, ripristinando il progetto divino primordiale, superava la lunga distanza di tempo che lo separava dall'ordine ancora intatto dell'opera di creazione. Nel nuovo santuario, che era risorto, senza manomissione alcuna, secondo il piano divino, egli e tutti gli altri visitatori del tempio erano così vicini all'inizio assoluto, da far quasi dimenticare che nel frattempo erano trascorsi millenni di storia. Il re poteva, qui, presentarsi al suo dio come se egli stesso fosse la prima e unica guida degli uomini.

Ci imbattiamo qui in una concezione mesopotamica che scaturisce, in modo simile al mito esiodeo delle età dell'umanità, dall'idea che il chiaro ordine ideale dei primordi, così come era stato fissato dagli dèi al momento della creazione, risultasse fragile con l'andare del tempo e necessitasse di un continuo rinnovamento.

Questo rinnovamento dell'ordine primigenio era una profonda necessità della società e dell'istituto regale babilonesi. Essa è alla base della Festa del Nuovo Anno, il più significativo rituale pubblico di Babilonia. Come la Pasqua cristiana, la festa babilonese del Nuovo Anno era celebrata all'inizio della primavera. Come la natura rinasceva a nuova vita dopo l'inverno, così anche l'intero

creato doveva rinascere nella sua primigenia freschezza grazie al potere del rituale.

Nel corso della festa non solo veniva recitata annualmente l'epica babilonese della creazione del mondo, l'*Enūma Eliš*, ma venivano anche «riattualizzati» in una sorta di dramma cultuale la battaglia ivi descritta di Marduk, dio poliade di Babilonia, contro le forze del caos, la trionfale vittoria sui suoi oppositori e infine l'atto di creazione con il quale si poneva il nuovo ordine.

L'epica babilonese della creazione del mondo, l'*Enūma Eliš*, narra come i giovani dèi, incarnanti la vita, si scontrarono con le antiche forze dell'immobile Non-ordine, le forze del caos. Gli dèi della vecchia generazione non sopportavano l'inquietudine dei giovani dèi e volevano distruggerli allo scopo di trovare definitivamente quiete. Solo uno tra i giovani dèi, Marduk (che più tardi diventerà il dio poliade di Babilonia), trova rimedio e promette di dare battaglia a Tiamat, la madre primordiale. Ma pone una condizione: in caso di vittoria, tutti gli dèi dovranno riconoscergli il massimo potere e sceglierlo come loro sovrano. In seguito a ciò gli dèi si radunano in assemblea. Dopo una prova di forza, che essi chiedono a Marduk e che questi supera brillantemente, stringono il patto. Dietro la promessa di riconoscerlo per sempre come loro sovrano in caso di successo, i giovani dèi conferiscono a Marduk il potere di un dittatore e Marduk riesce a trionfare sulla sua avversaria Tiamat e sugli undici mostri da essa creati. La spacca in due parti come un pesce. Da una delle due parti forma il cielo, dall'altra la terra. Crea stelle, fiumi e montagne e sceglie Babilonia come sua residenza in terra. Lì, dietro sue istruzioni, viene creato l'uomo per sgravare gli altri dèi dal loro lavoro. Gli dèi si radunano e riconoscono ora Marduk per sempre come dio degli dèi ed erigono per lui come ringraziamento la sua residenza, l'Esagil, il tempio di Marduk, e la città di Babilonia, che rappresenta la vera casa di tutti gli dèi.

L'Esagil, il tempio di Marduk, teatro della festa babilonese del Nuovo Anno, non è affatto dunque, stando al mito dell'*Enūma Eliš*, secondo la credenza dei Babilonesi, opera degli uomini, ma

venne eretto dagli dèi. Anche l'ubicazione e la struttura del tempio di Marduk, secondo l'*Enūma Eliš*, non furono scelte a caso. Nel luogo dal quale era scaturita, in ultima analisi, ogni forma di vita, dove Marduk era stato generato e l'umanità creata, là gli dèi costruirono la residenza al proprio sovrano. Essa, come viene insistentemente sottolineato nell'*Enūma Eliš*, sarebbe stata creata come copia terrena del palazzo degli dèi celesti che si trovava sopra in cielo e nello stesso tempo come copia del palazzo degli dèi che avevano la loro dimora in terra. Quest'ultimo si sarebbe trovato a sua volta sotto l'Esagil, il palazzo di Marduk. Ciascuno dei tre ambiti cosmici — il cielo, la superficie della terra e la terra — secondo questa concezione viene dominato da un palazzo divino; e tutti e tre i palazzi configurano un asse verticale, al cui centro si trova Babilonia col tempio di Marduk. Questo tempio viene espressamente rappresentato come il sostegno che collega l'orizzonte delle acque sotterranee (*apsu*) che si trovano in terra con il cielo. Il santuario Esagil e la città di Babilonia si trovano dunque, secondo i Babilonesi, al centro dell'asse cosmico verticale del mondo e collegano questo con l'attuale mondo terreno. Essi sono (secondo l'*Enūma Eliš*) il luogo in cui Marduk, plasmando il mondo dal corpo di Tiamat uccisa, fissò la coda della madre primigenia assassinata, immaginata in forma di drago, all'asse del mondo, allo scopo di fissare il cielo con il di lei ventre e dare alla sua creazione eterna durata¹. Questa *axis mundi* prendeva corpo, nell'immaginazione del visitatore dell'antica Babilonia, nella torre del tempio a sette gradoni, chiamata Etemenanki, che significa «la casa che è fondamento del cielo e della terra».

Anche sul piano terreno, orizzontale, l'Esagil si trovava al centro del mondo. Infatti tutti gli dèi, ovunque fossero venerati, stando all'*Enūma Eliš*, guardavano all'Esagil, la dimora del loro salvatore, al quale avevano giurato eterna fedeltà, come alla propria effettiva sede culturale, e realmente tutti questi dèi venivano venerati nell'Esagil: premessa, a dire il vero, la condizione che il redat-

¹ Si veda Ee V 59 ss.

tore dell'*Enūma Eliš* pone in bocca agli dèi: «Quand'anche gli uomini dovessero venerare qualche altro dio, è Marduk il dio di ciascuno di noi!»².

L'uomo babilonese di quei tempi vedeva l'impianto del tempio di Marduk, tuttavia, non solo come l'immagine dell'ordine del mondo creato dagli dèi e fatto pietra. Nel tempio stesso si confondevano per lui il presente e il tempo mitico. Lì egli poteva ammirare «in carne e ossa» trofei e reliquie dell'ancestrale teomachia che aveva portato, dopo la vittoria di Marduk, alla creazione del mondo attuale. Dopo il suo trionfo su Tiamat, Marduk aveva eretto simulacri degli undici mostri di Tiamat che egli aveva sconfitto «come segno» — come si dice nell'*Enūma Eliš* — «che nessuno mai dimenticasse»³. Queste sculture, opera dello stesso Marduk in un tempo anteriore alla creazione dell'umanità, erano ancora visibili all'interno dell'Esagil, il tempio reale, quello storicamente esistito. Anche le armi con le quali Marduk aveva trionfato sui suoi avversari nella gigantomachia, la tavoletta dei destini che egli aveva sottratto al dio sconfitto e molti altri oggetti e luoghi che avevano giocato un ruolo importante nel mondo primigenio sulla via del mondo attuale, creato da Marduk, erano effettivamente visibili nella Babilonia storica.

Particolare venerazione godeva un piedistallo murato in mattoni di argilla, che stava nel cortile del tempio e che era chiamato dai babilonesi *parak šimāti*, «zoccolo delle decisioni dei destini». Come la maggior parte degli arredi cultuali nei templi mesopotamici, anche questo «zoccolo delle decisioni dei destini» portava un nome sumerico, che suonava *du₆.kù*. Ciò significa letteralmente «collina pura» o anche «sacra». La «sacra collina» ci è ben nota già dalle più antiche rappresentazioni mitiche mesopotamiche. Dalle primigenie acque primordiali, nelle quali acque salate e acque dolci non erano ancora separate le une dalle altre, sarebbe emersa al principio del mondo, secondo la credenza, la collina pri-

² Ec VI 119.

³ Ec V 76.

migenia, proprio la famosa «sacra collina» e da essa sarebbe nato tutto il resto, come da una matrice.

La concezione di una tale collina primigenia nasce sicuramente dalle esperienze basilari dell'ambiente mesopotamico. Infatti, laddove ancora oggi acque salate e acque dolci si mescolano, alla foce dell'Eufrate e del Tigri, nasce la terra sempre nuova e feconda della piana alluvionale mesopotamica. Nel mondo ancora privo di ordine questo luogo fu l'origine di ogni forma ordinata di esistenza e con ciò la matrice o l'ombelico del mondo. Nell'immagine del piedistallo sito nel cortile del tempio, la mitica «collina primigenia», si rifletteva sicuramente il mondo delle origini, l'inizio assoluto di ogni forma di esistenza e di ogni tempo, un polo dei tempi, visibile e reale di fronte all'uomo babilonese.

Nel rituale della festa del Nuovo Anno, al piedistallo sito nel cortile del tempio, il *parak šīmāti*, veniva attribuita una particolare posizione. All'inizio della festa — esattamente come nel mito dell'*Enūma Eliš*, brevemente sintetizzato sopra — tutti gli dèi del paese si radunavano annualmente in Babilonia. Le loro immagini culturali muovevano in solenni processioni dalle più importanti città babilonesi per questo evento. Questi dèi si radunavano presso il piedistallo chiamato «collina primigenia», per rimettere il loro potere a Marduk, sovrano degli dèi, affinché questi (come descritto nel mito) potesse scendere in campo contro le forze che minacciavano la stabilità del mondo, incarnate in Tiamat, la sua antagonista ancestrale.

La solenne processione dallo «zoccolo culturale delle decisioni dei destini» alla casa della festa del Nuovo Anno, sita fuori della città, e ciò che avveniva all'interno della casa del Nuovo Anno erano intesi dai Babilonesi come la riattualizzazione rituale della spedizione descritta nell'*Enūma Eliš* e della battaglia di Marduk contro Tiamat, come pure della sua vittoria. Sulla via per la casa della festa del Nuovo Anno Marduk era accompagnato dagli «dèi del cielo e della terra» e dal re di Babilonia, il quale si presentava al popolo mano nella mano con l'immagine culturale del dio. Al trionfale ritorno di Marduk descritto nel mito, dopo il quale gli dèi

riuniti in assemblea lo acclamavano definitivamente come loro sovrano, corrispondeva, nel rituale della festa del Nuovo Anno, il ritorno dell'immagine cultuale di Marduk nell'Esagil. Questa processione molto solenne trovava il suo apice rituale e la sua conclusione in una rinnovata assemblea delle immagini degli dèi presso lo «zoccolo cultuale delle decisioni dei destini» (*parak šīmāti*): un'evidente analogia con l'assemblea divina descritta nel mito. Una delle più importanti informazioni su questo evento è fornita da un'iscrizione di fondazione di Nabuccodonosor II:

il *du₆.kù* ..., lo zoccolo cultuale della decisione dei destini (*parak šīmāti*) sul quale si trova Marduk, il signore degli dèi, nella festa del Nuovo Anno, all'inizio dell'anno, nell'ottavo e nell'undicesimo giorno, presso il quale gli dèi del cielo e della terra gli rendono umilmente omaggio inginocchiandosi e presso il quale stanno davanti a lui e stabiliscono un destino di giorni eterni, il destino della mia vita — questo zoccolo cultuale, lo zoccolo cultuale della regalità, lo zoccolo cultuale del «potere di Enlil» del più saggio tra gli dèi, il principe Marduk, (... adornai con oro)⁴.

Da questa citazione apprendiamo molto chiaramente che sulla «collina primigenia» non soltanto veniva rivissuta l'acclamazione di Marduk a sovrano degli dèi e la sua opera ordinatrice di creazione, ma che lo stesso re babilonese giocava un ruolo importante in questo evento centrale. Come nel mito Marduk veniva elevato a re degli dèi e determinava il destino del mondo, disponendo la creazione, così nella festa del Nuovo Anno il re veniva confermato nel suo ruolo da Marduk e dagli dèi e veniva deciso il suo destino per l'anno a venire.

Il re doveva innanzitutto deporre le sue insegne ed eseguire diversi rituali di espiazione; poi, un sacerdote lo prendeva per le orecchie e lo schiaffeggiava «fino a far scorrere le lacrime»: in

⁴ I.R 54, col. II 54 - col. III, 3 = S. Langdon, VAB 4, p. 126 (Nbk. Nr 15); si veda anche A. R. George, BTT, p. 287.

questo modo egli espiava le sue colpe. Quindi avanzava anche lui verso il piedistallo, lo «zoccolo culturale del destino». Per un istante egli stava insieme al divino signore del mondo sulla «collina primigenia», la matrice di ogni forma di esistenza, il polo del tempo e dello spazio. Marduk, come sovrano degli dèi, e il re terreno, come sovrano degli uomini, venivano pertanto in questo rituale legati l'uno all'altro in stretta analogia e per un momento il tempo anteriore e il presente, il re degli dèi e il re degli uomini sembrano coincidere nel punto dell'inizio assoluto. Un testo cuneiforme recentemente pubblicato, che era recitato a questo punto della festa, mostra che i teologi babilonesi interpretavano questo evento rituale addirittura come la «creazione del re»:

«Tu sei Bēlet-ilī, la signora dei grandi dèi. Tu hai creato l'uomo-lullū. Ora plasma il sovrano, l'uomo pensante-che prende decisioni (māliku-amēli). Avvolgilo per intero nella prosperità, rifinisci armonicamente i suoi tratti, rendi bello il suo corpo!». Allora Bēlet-ilī plasmava il re, l'uomo pensante-che prende decisioni. I [grandi] dèi diedero al re la battaglia. Anu gli diede la sua corona, Enlil gli die[de il suo fulgore spaventoso], Bēlet-ilī gli diede [il suo bell'aspetto]⁵.

Come nel mito il dio-eroe Marduk, dopo la sua vittoria, aveva ricevuto dalle mani di tutti gli altri dèi i simboli della sua signoria, così ora al re di Babilonia venivano nuovamente restituite le sue insegne. Il re babilonese riceveva dalle mani degli dèi i simboli della dignità regale, che erano effettivamente quelli degli dèi, ma ora anche i suoi. Questo evento è senz'altro l'apice della festa babilonese del Nuovo Anno. Il re doveva aver tratto dal rituale, lì eseguito, una buona parte della sua legittimazione politica e teologica. La pretesa politica dei re babilonesi al dominio mondiale trova in questo rituale la sua impalcatura teologica. Infatti in questo atto della festa del Nuovo Anno venivano conferiti al re babilone-

⁵ W. R. Mayer, *Ein Mythos von der Erschaffung des Menschen und des Königs*, *Orientalia Nova Series* 56 (1987), p. 56, n. 31'-40'.

se da parte del divino signore del mondo (Marduk) tutti gli attributi del potere. Nell'atto rituale che si svolgeva sulla (mitica, ma nello stesso tempo anche reale) collina primigenia, il re in carica diventava così parte dell'ordine primigenio della creazione e poteva così sicuramente presentarsi come il primo, il «prototipo» di tutti i re.

Senza quest'atto il re di Babilonia, come cercò di mostrare l'editore della cosiddetta «Cronaca della festa del Nuovo Anno»⁶, restava privo della benedizione degli dèi e quindi di ogni possibilità di successo. Attraverso gli atti rituali della festa e, non da ultimo, attraverso il corretto comportamento del sovrano, ci si doveva assicurare che gli dèi del cielo e della terra, radunati sul *parak šīmāti* intorno a Marduk, stabilissero nella loro assemblea un buon destino per il sovrano e pertanto per il Paese. Le esperienze storiche stavano a testimoniare fin troppo chiaramente che ciò non accadeva necessariamente. Una formula di maledizione che Esarhaddon fece apporre alla fine di un'iscrizione di fondazione in occasione del restauro dell'Esagil, distrutto sotto Sennacherib, mostra questa consapevolezza molto chiaramente:

In futuro, in tempi lontani, uno della mia regale discendenza, che Marduk, re degli dèi, avrà chiamato a esercitare la signoria sul paese e sulle genti, possa trovare questa iscrizione che reca il mio nome e ungerla con olio, portarle offerte e rimetterla di nuovo al suo posto. Allora il re degli dèi, Marduk, ascolterà le sue preghiere. Ma chi mette da parte la mia iscrizione, chi mette in disordine i segni della mia reale eccellenza (*šīmāfūa*), chi abroga i privilegi (*kidinnūtu*) di Babilonia o abolisce gli statuti di Marduk, il signore dei signori, ebbene, a costui possa guardare con collera l'Enlil degli dèi, il signore dei paesi, e possa decretarne la fine tra tutte le «teste nere». Nell'Ubšu-ukkinna, il cortile dell'assemblea

⁶ A. K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles*, TCS V, Nr. 16; J.-J. Glassner, *Chroniques Mésopotamiennes*, Paris 1993, pp. 190 s. n. 20. Cfr anche A. K. Grayson, *Chronicles and the akitu festival*, in: A. Finet (ed.), *CRRA XVII*, Ham-sur-Heure 1970, pp. 160-170.

degli dèi, la sede della consultazione (*šubat šitūlti*), possa egli rovinarlo e decretare la sua morte nel corso di un (solo) giorno⁷.

Dopo che Ciro nell'anno 539 a.C. aveva conquistato Babilonia e i re persiani della dinastia achemenide si impadronirono del dominio sulla Mesopotamia, adempirono soltanto all'inizio ai doveri della regalità babilonese e presero parte alla festa del Nuovo Anno in Babilonia nella loro funzione di sovrani babilonesi. Quando poi Babilonia cominciò a perdere sempre più il suo ruolo di centro del potere e la festa babilonese del Nuovo Anno non fu più celebrata, da Babilonia partirono pericolose rivolte con lo scopo di riportare a Babilonia l'antica istituzione regale. Infatti per i Babilonesi l'ordine del mondo poteva essere durevolmente tenuto in piedi soltanto se la festa ancestrale del rinnovamento della creazione veniva celebrata in Babilonia. Pertanto Serse fece demolire la torre a gradoni e il tempio di Marduk, simboli fatti pietra della pretesa dei babilonesi al dominio mondiale. Alessandro, infine, ben riconobbe il significato politico della figura del re babilonese come punto di incontro tra gli elementi del cosmo. Egli voleva fare di Babilonia, ispirandosi alle più antiche tradizioni, la capitale del suo regno mondiale e nei suoi piani l'Esagil doveva risorgere secondo gli antichi progetti. La morte prematura di Alessandro ha impedito ciò. E così Babilonia — priva della festa del Nuovo Anno e dell'asse del mondo — perse presto di significato e cadde nell'oblio.

Stefan M. Maul
Ordinario di Assiriologia
Università Ruprecht-Karls - Heidelberg

⁷ R. Borger, *Asar-haddon*, pp. 28 s., episode 41. Nel cortile Ubšu-ukkinna si trovava, come si apprende nell'iscrizione di Nabuccodonosor sopra citata, il *parak šimāti*.